



LUIGI CARLUCCIO A WIETZENDORF, TESTIMONIANZE INCROCIATE

di Piero Bianucci

Luigi Carluccio parlava poco della sua esperienza di prigionia. In quindici anni di contiguità delle nostre vecchie macchine per scrivere – lui una Olivetti, io una Remington – sulle scrivanie della “Gazzetta del Popolo”, quindici anni di lavoro condiviso e di amicizia, mai il discorso cadde sul Campo di Wietzendorf se non una volta, quando fui io a sollevare l’argomento.

Era il 1973 e preparavo per l’editore Mursia un piccolo saggio dedicato allo scrittore Raffaello Brignetti. Avevo già incontrato Brignetti nella sua casa di Monte Mario a Roma ed era stato lui a farmi il nome di Carluccio tra i suoi compagni di prigionia, una strana concentrazione di intellettuali che includeva un umorista dal realismo surreale come Giovanni Guareschi, giornalisti e scrittori come Nelio Ferrando, Nino Badano, Massimo Alberini e Stelio Tomei, lo studioso di letteratura Ettore Bonora (poi titolare della cattedra di letteratura italiana alla Facoltà di Magistero di Torino), il filosofo Enzo Paci (allievo di Antonio Banfi), l’attore Gianrico Tedeschi.

Ero dunque alla ricerca di informazioni su quel tempo e quei luoghi, e chiesi a Carluccio di raccontarmi qualche episodio di prigionia. Ne cavai poco. La sua non era reticenza, forse neanche rimozione. Era probabilmente l’indicibilità di quel pezzo di vita, la difficoltà, trent’anni dopo, di far corrispondere le parole alla memoria. Lo sappiamo bene, la memoria è fragile e sensibile, per questo bisogna proteggerla. Mi disse che in un Natale di prigionia aveva organizzato un dramma sacro con accompagnamento musicale, che il Campo aveva un “giornale parlato” redatto da internati che riuscivano a captare Radio Londra, che molti dipingevano facendosi i colori con terra ed erbe masticate. Dei suoi disegni, neppure un cenno. Ne venni a conoscenza soltanto nel 1983, quando se ne organizzò una mostra postuma a Torino e l’editore Allemandi li riprodusse in un volume prezioso, a tiratura limitata.

La casualità delle storie umane genera intrecci curiosi. Nell’Italia della ricostruzione e poi del miracolo economico, Luigi Carluccio si ritrovò alla “Gazzetta del Popolo” con Stelio Tomei, approdato al palazzo di Corso Valdocco dopo aver esordito a “Il Lavoro” di Genova. A mia volta negli Anni 70 chiamai Raffaello Brignetti a scrivere qualche racconto per l’edizione domenicale, e nel 1972 sposai Elena, figlia di Vincenzo Benaduce, un altro IMI, un lealista monarchico internato a Wietzendorf, non meno conciso di Carluccio quando si trattava di parlarne. Che a Wietzendorf si disegnasse e dipingesse però mi diede la prova tangibile. Dal Campo aveva riportato un ritratto dipinto su una tavoletta di legno. Glielo sfilammo dal fondo di un cassetto e lo facemmo inquadrare. Da allora è appeso in salotto. Nessuno sa chi gliel’abbia dipinto, ma quel viso severo e quegli occhi cerulei fissati con colori di fortuna sono di una intensità impressionante.

Andò a finire che fu Stelio Tomei, allora corrispondente della “Gazzetta” dagli Stati Uniti, a scrivermi una testimonianza su Wietzendorf riprodotta quasi integralmente nel libretto dedicato alla narrativa di Brignetti (che nel frattempo era diventato inviato de “Il Tempo” e poi de “Il Giornale d’Italia” e aveva vinto un Premio Viareggio con *Il gabbiano azzurro*, 1967, e un Premio Strega con *La spiaggia d’oro*, 1971). Anche qui, per dare un’idea di quale doveva essere l’ambiente di Wietzendorf nel quale

ASSOCIAZIONE

MUSEO DIFFUSO DELLA RESISTENZA, DELLA DEPORTAZIONE, DELLA GUERRA, DEI DIRITTI E DELLA LIBERTÀ

CORSO VALDOCCO 4A 10122 TORINO - TEL. +39 0114420785

UFFICIOSTAMPA@MUSEODIFFUSOTORINO.IT



Carluccio tracciò i suoi disegni, devo attingere alle pagine che Tomei mi inviò da Washington nel 1973 sulla carta velina della posta aerea.

Riferisce, Tomei, dei giornali parlati, “la lettura delle notizie di Radio Londra che andavamo diffondendo da baracca a baracca con le nostre spie sulle porte pronte a gridare *Piove!* se arrivava un soldato tedesco”. Racconta di “una prima mondiale piuttosto straordinaria tanto per l’ambiente quanto per il nuovo drammaturgo rappresentato, Giacomo Leopardi, il cui *Dialogo di Torquato Tasso con il suo genio familiare* avevo messo in scena alla baracca 11, che era libera e serviva ai tedeschi da magazzino per la paglia e i paletti dei castelli in cui dormivamo.”

“Tutto questo, – scriveva Tomei – anche *Spettri* di Ibsen che Gianrico Tedeschi aveva messo su in un’altra baracca, era servito a rinforzare psicologicamente i nostri compagni – che fame, maltrattamenti e sfilate di *aderenti* (coloro che avevano scelto di andare volontariamente al lavoro nei campi tedeschi, da cui così si sganciavano altri soldati per la guerra hitleriana) che marciavano a passo agile e pagnotta ben visibile fuori della tasca della giacca, sollecitavano a *passare di là*, ai tedeschi, ai fascisti. Avevamo avuto anche qualche morto, trovato il mattino accanto a te sul pagliericcio, secco, la bocca aperta; o impallato da un qualche soldato crucco che dalla torretta del campo faceva esercitazione di tiro, magari su uno che – come è successo – stava lavandosi e aveva appoggiato l’asciugamano alla rete di chiusura del campo: quando faceva per prenderlo, il colpo secco e crudo: lo impallava perché toccare la rete voleva dire tentativo di fuga. (...) Il campo di Wietzendorf [era] in mezzo a una torbiera che confinava con distese di patate favolose, che furono distrutte dalla nostra fame quando gli americani ci liberarono per due giorni: poi ricademmo in mano alle SS perché il colonnello americano era arrivato di furia e di furia se ne era andato. (...) Ora capita un giorno che alla radio clandestina si capta una notizia da impazzire: i paracadutisti americani erano calati in Olanda e marciavano verso la Germania. Era la fine della guerra, no? (E invece no). Il gruppo dei genovesi che aveva le suole delle scarpe imbottite di sterline d’oro (quotate meno del tabacco, ma più del pane) era riuscito a costruire questa fantastica radio con scatoline e scatolette di pomodoro che arrivavano nei pacchi (e oltre alla salsa e ai pelati c’erano le valvole e cose simili, sfuggite misteriosamente all’ispettore tedesco che sfasciava i pacchi, li riduceva in polpette, e piantava punteruoli nelle scatole che si sarebbero potuti usare persino come trivelle per pozzi di petrolio); così nel nostro servizio stampa per la liberazione captammo quella notizia e la demmo nelle baracche. Migliaia di prigionieri italiani incominciarono a girare nel campo, c’era un’aria di sfida e di rifiuto, vennero i soldati tedeschi con elmetto e maschera antigas al fianco, le armi piene di pallottole che non volevano altro che partire dalle canne puntate su di noi. Ci furono urla, grida, maledizioni. (...) Così mi venne in mente di fare un premio letterario e di chiamarlo *Fine Stagione*, la fine della stagione dei prigionieri. E accanto a quel premio, un altro: di pittura per il miglior manifesto di lancio del *Fine Stagione*. Una giuria di critici d’arte (tra i quali c’era anche Luigi Carluccio), e una di giornalisti, scrittori, critici letterari cominciò a lavorare sulla roba mandata: che era molta e interessante. Il premio di pittura lo vinse un pittore di Bologna, e mi fa male al cuore dire che non ne ricordo il nome; al premio *Fine Stagione* ci fu un vero affollamento di manoscritti, ma due si staccarono subito: tre pagine di quaderno grande di Nelio Ferrando e due paginette a quadretti, piccole, scritte fitte fitte con una strana calligrafia infantile e staccata in cui un certo Raffaello Brignetti raccontava come era un fondo marino. (...) Quel *Fine Stagione* portò davvero bene. Non molto tempo dopo arrivarono gli inglesi. (...) La fine della prigionia, prima del ritorno in Italia, ebbe pure i suoi momenti di ebbrezza. La libertà riconquistata, la pelle finalmente messa in salvo, provocarono persino casi di follia. Appena usciti dal campo di concentramento, gli ex internati misero a sacco una cittadina tedesca che gli inglesi, opportunamente, avevano fatto sgomberare. Ridotti a pelle e ossa, gli scampati si gettarono sulle provviste e ne fecero scempio. Un compagno di Brignetti, da anni forzatamente astemio, bevve due litri di alcool puro e morì”.



Primo classificato al premio *Fine Stagione*, Ferrando, che scriverà poi il romanzo *Un giornale per Luca* pubblicato nella *Medusa* di Mondadori, vinse una razione di pane. Brignetti, secondo classificato, dovette accontentarsi di un disegno. Chissà di chi. Quello che è certo è che a Wietzendorf molti disegnavano. Un modo per testimoniare, o per prendere le distanze, per guardare da fuori la propria terribile condizione. I disegni di Carluccio – ritratti di visi scavati, uomini dormienti o accucciati come in una estrema restrizione nel proprio corpo – non erano una eccezione. Certo chiede di essere interpretato il fatto che dopo la prigionia Carluccio praticamente abbandonò il disegno e si dedicò alla sola critica d'arte. Fu scelta etica per evitare un conflitto di interessi. E fu anche, probabilmente, il venir meno di una urgenza originata dalla prigionia.

Ho ancora davanti agli occhi i fogli dei suoi articoli che, nel ruolo di responsabile della Terza Pagina, passavo, titolavo e impaginavo sui banconi della tipografia affacciata su via dei Quartieri. Di solito erano pagine battute a spazio due, costellate di correzioni a mano di non facile decifrazione e inserite tra le righe con rimandi e svolazzi tortuosi. Una scrittura talvolta resa impervia dagli incisi ma alla fine inconfondibile nello stile e chiara nel messaggio. Doti che troveremo poi anche nei collaboratori della *Pagina dell'Arte* che fondò alla "Gazzetta" nella seconda metà degli Anni 70, simmetrica al *Diorama Letterario* ideato da Lorenzo Gigli mezzo secolo prima.

Lui, che veniva dal barocco ridondante di Lecce, amava il barocco sobrio di Torino e gli artisti che, anche provenienti da terre diverse, a Torino si erano legati – Casorati, Galante, Menzio, Paulucci... Burbero e gentile, pigro e instancabile, occhi neri e sopracciglia luciferine lunghe quasi come baffi di gatto, anche verso gli amici sapeva mantenere un giudizio indipendente.

Non ha senso rievocare qui le grandi mostre che Carluccio organizzò alla Galleria d'arte moderna di Torino, le pagine su Giacometti e Licini, l'impronta data alla Biennale di Venezia. Va detto però che in questi e in tutti gli altri lavori Carluccio fino all'ultimo giorno fu un uomo libero, quale aveva voluto essere a Wietzendorf rifiutando ogni compromesso con i nazifascisti. Sempre rimase capace di sfide culturali solitarie e scomode, come quella lanciata contro certe bizzarrie urbanistiche messe in atto dall'amministrazione comunale di Torino (i pini in via Garibaldi, che per fortuna durarono poco; i parcheggi ricavati nel mezzo dei più bei corsi della città; gli arredi urbani più incredibili).

Per chi è attento ai simboli, vorrei infine dire che la morte di Carluccio somiglia alla sua vita. Se ne andò all'improvviso nel mezzo di un viaggio lungo nello spazio e breve nel tempo che in sei giorni doveva portarlo dall'America Latina ai grattacieli di Manhattan e poi a Roma e a Venezia. Quel morire istantaneo a settant'anni dall'altra parte del mondo, su una trincea culturale, si addice alla sua personalità, alla sua apertura intellettuale, alla sua inesausta curiosità.

L'avevo incontrato proprio alla vigilia della partenza, nella casa di via Palmieri. Con me avevo un registratore Nagra, raccoglievo interviste sul Natale per un programma della Rai. Mi aveva raccontato i suoi Natali. Quelli di quando era ragazzo a Calimera in provincia di Lecce, Natali in cui la festa era un'arancia, un mandarino, lo schieramento dei "pupi" nel presepe. I Natali di guerra: in Abissinia, sul fronte del Don. Eccezionalmente mi citò anche il Natale del 1944 a Wietzendorf. E poi i Natali trascorsi con suo figlio Neri, portato via a tradimento nel fiore degli anni. E gli ultimi Natali, da nonno che fa il presepe per il nipotino. Avevamo anche rievocato gli anni passati insieme alla "Gazzetta", avevamo ripensato a quante volte i nostri passi avevano fatto scricchiolare il palchetto della redazione bruciato da infiniti mozziconi di sigaretta. E quella mattina in cui, sul terrazzo di casa mia, gli avevo fatto vedere al telescopio, con un filtro speciale, le protuberanze solari: giganteschi zampilli di idrogeno incandescente dal colore dei fiori di pesco. Carluccio li contemplò come un'opera d'arte.